

## Prof. Maurizio Rigato

### Lezione

#### L'appello di Giobbe a Dio [Gb 4 – 27] (cf. Gb 7; 10; 14,13-17; 16,18-22; 19,23-27)

Come abbiamo avuto modo di osservare, nei cicli dei discorsi molte delle parole di Giobbe sono risposte agli amici e a loro sono rivolte (come è logico che sia), ma almeno altrettante parole chiamano in causa Dio, se non addirittura a Lui sono rivolte. Tale osservazione ci permette di capire a cosa sempre più mira il nostro protagonista: tramite le sue parole di critica e protesta il suo intento principale non è tanto confrontarsi e scontrarsi con Elifaz, Bildad e Zofar, ma incitare la reazione di Dio, perché Egli venga e ci possa essere un dialogo chiarificatore con Lui (intento che andrà a buon fine (12,4: Sono diventato il sarcasmo dei miei amici, io che grido a Dio perché mi risponda / 13,3: Ma io all'Onnipotente voglio parlare, con Dio desidero contendere).

Allo stesso tempo, affermare semplicemente che Giobbe protesta con Dio sarebbe eccessivamente semplicistico: le parole rivolte a Dio o inerenti Dio sono plurali e dal molteplice tenore, pertanto vanno prima distinte per poi sintetizzarle ai fini della comprensione del quadro generale.

#### DIO L'ACCUSATO

Certamente Giobbe rivolge parole di critica e accusa nei confronti di Dio, perché lo percepisce come suo avversario e nemico (cf. Gb 3), in quanto in fondo la propria idea di Dio non si distacca dalla dimensione retributiva condivisa pure dai tre amici.

<sup>2</sup> Se ben si pesasse la mia angoscia  
e sulla stessa bilancia si ponesse la mia sventura,  
<sup>3</sup> certo sarebbe più pesante della sabbia del mare!  
Per questo le mie parole sono così avventate,  
<sup>4</sup> perché le saette dell'Onnipotente mi stanno infitte,  
sì che il mio spirito ne beve il veleno  
e i terrori di Dio mi si schierano contro! (Gb 6,2-4)

Fin dalla prima risposta a Elifaz, compare la percezione di un Dio che si sta scagliando contro e di cui bisogna aver terrore, in quanto responsabile della situazione di angoscia. Dio ha dispiegato il suo esercito contro il giusto, gli ha dato un veleno che tormenta, pur non essendo mortale. Ricordiamo che noi conosciamo l'origine dei dolori di Giobbe, in quanto abbiamo letto il prologo e sappiamo quanto accaduto in cielo tra Dio e Satana; ma Giobbe è all'oscuro di tutto ciò e dovrà imparare a conoscere la verità di sé e di Dio stesso.

Il contesto è giudiziale e ben presto Dio verrà messo sul banco degli imputati e interrogato:

<sup>12</sup> Son io forse il mare oppure un mostro marino,  
perché tu mi metta accanto una guardia?

<sup>13</sup> Quando io dico: «Il mio giaciglio mi darà  
sollevio,  
il mio letto allevierà la mia sofferenza»,

<sup>14</sup> tu allora mi spaventi con sogni  
e con fantasmi tu mi atterrisci.

<sup>15</sup> Preferirei essere soffocato,  
la morte piuttosto che questi miei dolori!

<sup>16</sup> Io mi disfaccio, non vivrò più a lungo.

Lasciami, perché un soffio sono i miei giorni.

<sup>17</sup> Che è quest'uomo che tu nei fai tanto conto  
e a lui rivolgi la tua attenzione

<sup>18</sup> e lo scruti ogni mattina  
 e ad ogni istante lo metti alla prova?  
<sup>19</sup> Fino a quando da me non toglierai lo sguardo  
 e non mi lascerai inghiottire la saliva?  
<sup>20</sup> Se ho peccato, che cosa ti ho fatto,  
 o custode dell'uomo?  
 Perché m'hai preso a bersaglio  
 e ti son diventato di peso?  
<sup>21</sup> Perché non cancelli il mio peccato  
 e non dimentichi la mia iniquità?  
 Ben presto giacerò nella polvere,  
 mi cercherai, ma più non sarò! (Gb 7,12-21)

Il sofferente si rivolge direttamente a Dio, in forma prevalentemente interrogativa, e lo accusa di averlo ritenuto e trattato come una minaccia. Il giudizio divino, dice Giobbe, è totalmente sbagliato, perché il giusto, alieno da ogni male, non può essere confuso col male e le forze del caos, che è compito di Dio tenere a bada. Giobbe si sente, e ingiustamente, suo prigioniero giorno e notte, anche in quel riposo che dovrebbe essere il solo momento di pace e requie. Dio "visita", i termini ricordano da vicino il Sal 8, ma ne costituiscono una parodia, perché contrapposta è la configurazione divina: la Sua non è più una presenza amorevole e sollecita, che si prende cura, ma un controllo ossessionato e oppressivo teso a smascherare le colpe e punirle. E tutto questo è illogico, in quanto la divinità è assolutamente maestosa e trascendente, e non ha nulla da temere dalle conseguenze degli errori e peccati umani. Giobbe si sente un bersaglio, parola che rimanda al Dio arciere (cf. 6,4), che scaglia le sue frecce. Eppure il finale apre a una sbiadita speranza: c'è un appello a una relazione, che rischia di perdersi per sempre, e si apre uno spiraglio a una possibile misericordia divina. La coabitazione di punizione e misericordia dice una concezione teologica ambivalente in Giobbe.

Come ai nemici, anche davanti a Dio Giobbe continua a sostenere strenuamente la sua totale innocenza:

<sup>2</sup> Dirò a Dio: Non condannarmi!  
 Fammi sapere perché mi sei avversario.  
<sup>3</sup> È forse bene per te opprimermi,  
 disprezzare l'opera delle tue mani  
 e favorire i progetti dei malvagi?  
<sup>4</sup> Hai tu forse occhi di carne  
 o anche tu vedi come l'uomo?  
<sup>5</sup> Sono forse i tuoi giorni come i giorni di un uomo,  
 i tuoi anni come i giorni di un mortale,  
<sup>6</sup> perché tu debba scrutare la mia colpa  
 e frugare il mio peccato,  
<sup>7</sup> pur sapendo ch'io non sono colpevole  
 e che nessuno mi può liberare dalla tua mano? (Gb 10,2-7)

Emerge l'ingiustizia dell'oppressione che Dio riserva a Giobbe. Il Nostro manifesta la sua totale incomprendimento: Dio è suo nemico, ma non ne capisce il perché, non è in grado di capirne le ragioni. Anche da un punto di vista puramente logico, non si capisce perché il Creatore debba perseguire una propria creatura. Anche se la critica è molto più pungente di ciò e si capisce perché i nemici la giudichino eccessiva, finanche irrispettosa: Dio conoscerebbe l'innocenza di Giobbe, ma troverebbe soddisfazione nell'opprimerlo e nel sottoporlo a un'indagine che assume le caratteristiche di una vera e propria persecuzione. Dio diventa il Satana del prologo! Oppure, nel migliore dei casi, Dio giudicherebbe al modo degli amici ("come l'uomo"), senza quella capacità di penetrazione e conoscenza profonda del cuore che da Lui ci si aspetterebbe.

Sempre più forte e veemente si fa la sfida di Giobbe a Dio, tanto è certo di poter sostenere e dimostrare la propria innocenza:

<sup>22</sup> Interrogami pure e io risponderò  
oppure parlerò io e tu mi risponderai.

<sup>23</sup> Quante sono le mie colpe e i miei peccati?  
Fammi conoscere il mio misfatto e il mio peccato.

<sup>24</sup> Perché mi nascondi la tua faccia  
e mi consideri come un nemico?

<sup>25</sup> Vuoi spaventare una foglia dispersa dal vento  
e dar la caccia a una paglia secca?

<sup>26</sup> Poiché scrivi contro di me sentenze amare  
e mi rinfacci i miei errori giovanili;

<sup>27</sup> tu metti i miei piedi in ceppi,  
spii tutti i miei passi

e ti segni le orme dei miei piedi.

<sup>28</sup> Intanto io mi disfò come legno parlato  
o come un vestito corroso da tignola. (Gb 13,22-28)

Giobbe concede a Dio di scegliere la modalità del processo, tanto è il suo desiderio che Egli compaia “in aula”. Dio è sfidato a cercare una minima traccia di colpevolezza in Giobbe, ma, se così non sarà, gli sarà chiesto conto della sua posizione di opposizione e inimicizia. Tuttavia, agli occhi di Giobbe la situazione è davvero la più grave possibile: la sentenza è già stata scritta, basata su futili motivi e, per questo, manifestamente ingiusta. Tuttavia, se ci limitiamo a considerare il ruolo attribuito a Dio, ci imbattiamo in una situazione del tutto particolare e inusuale: l'accusato è al contempo colui che dovrà decidere e pronunciare la sentenza finale. Una nuova serie di testi si sofferma su tale punto.

### DIO IL SUPERIORE

Giobbe sente che in tale processo l'imputato divino è anche il giudice, con tutte le conseguenze che tale fatto comporta. Tra i vari passi che si concentrano su ciò, proviamo a leggere Gb 9:

<sup>2</sup> In verità io so che è così:

e come può un uomo aver ragione innanzi a Dio?

<sup>3</sup> Se uno volesse disputare con lui,  
non gli risponderebbe una volta su mille.

<sup>4</sup> Saggio di mente, potente per la forza,  
chi s'è opposto a lui ed è rimasto salvo?...

<sup>10</sup> Fa cose tanto grandi da non potersi indagare,  
meraviglie da non potersi contare.

<sup>11</sup> Ecco, mi passa vicino e non lo vedo,  
se ne va e di lui non m'accorgo.

<sup>12</sup> Se rapisce qualcosa, chi lo può impedire?  
Chi gli può dire: «Che fai?».

<sup>13</sup> Dio non ritira la sua collera:  
sotto di lui sono fiaccati i sostenitori di Raab.

<sup>14</sup> Tanto meno io potrei rispondergli,  
trovare parole da dirgli!

<sup>15</sup> Se avessi anche ragione, non risponderei,  
al mio giudice dovrei domandare pietà.

<sup>16</sup> Se io lo invocassi e mi rispondesse,  
non crederei che voglia ascoltare la mia voce.

<sup>17</sup> Egli con una tempesta mi schiaccia,  
moltiplica le mie piaghe senza ragione,

<sup>18</sup> non mi lascia riprendere il fiato,  
 anzi mi sazia di amarezze.  
<sup>19</sup> Se si tratta di forza, è lui che dà il vigore;  
 se di giustizia, chi potrà citarlo?  
<sup>20</sup> Se avessi ragione, il mio parlare mi  
 condannerebbe;  
 se fossi innocente, egli proverebbe che io sono reo.  
<sup>21</sup> Sono innocente? Non lo so neppure io,  
 detesto la mia vita!  
<sup>22</sup> Per questo io dico: «E' la stessa cosa»:  
 egli fa perire l'innocente e il reo!...  
<sup>32</sup> Poiché non è uomo come me, che io possa  
 rispondergli:  
 «Presentiamoci alla pari in giudizio».  
<sup>33</sup> Non c'è fra noi due un arbitro  
 che ponga la mano su noi due.  
<sup>34</sup> Allontani da me la sua verga  
 sì che non mi spaventi il suo terrore:  
<sup>35</sup> allora io potrò parlare senza temerlo,  
 perché così non sono in me stesso. (Gb 9,2-4.10-22.32-35)

Tra Dio e Giobbe totale è la sproporzione e l'uomo che disputa con Dio non può non fallire. La potenza e grandezza di Dio, però, non conduce alla lode, bensì a una rinnovata accusa: la forza divina si fa sopruso e oppressione, e sembra non esserci speranza di giustizia per il debole ingiustamente vessato. È un Dio insolente e dispotico che non può assicurare imparzialità; al Sua azione non può essere vagliata né criticata, perché Egli si fa leggi *ad personam*. Il potere punitivo di Dio fa paura a Giobbe; solo se questo venisse meno, si sentirebbe di parlare liberamente. Ma il discorso si muove nel campo dell'irrealtà e dell'impossibilità. Un quadro più negativo e pessimistico non potrebbe essere espresso né pensato.

#### DIO IL “SALVATORE”

In tale negatività trova, tuttavia, spazio una speranza, a sottolineare la complessità della “teologia” del Giobbe sofferente. Il Dio che causa dolore e angoscia, il Dio con cui non si può contendere in quanto “manovra” a suo vantaggio un giudizio che è nel suo pieno potere è anche il solo cui ci si può appellare e confidare per poter sperare in un capovolgimento delle sorti. I passi che esprimono questo possono pensare staccati dal resto e fuori contesto, ma in realtà contribuiscono fortemente (e in modo decisivo) a comprendere il quadro generale degli interventi di Giobbe: egli non perde mai la sua fede, continua a confidare in Dio; anche la protesta veemente e le accuse quasi scandalose sono funzionali a provocare la venuta e il confronto diretto con Dio.

<sup>18</sup> O terra, non coprire il mio sangue  
 né un luogo segreto trattenga il mio grido!  
<sup>19</sup> Ma ecco, fin d'ora il mio testimone è nei cieli,  
 il mio difensore è lassù;  
<sup>20</sup> i miei amici mi scherniscono,  
 rivolto a Dio, versa lacrime il mio occhio,  
<sup>21</sup> perché egli stesso sia arbitro fra l'uomo e Dio,  
 come tra un figlio dell'uomo e il suo prossimo;  
<sup>22</sup> poiché passano i miei anni contati  
 e io me ne vado per una via senza ritorno.  
<sup>1</sup> Il mio spirito vien meno,  
 i miei giorni si spengono;  
 non c'è per me che la tomba!

<sup>2</sup> Non sono io in balia di beffardi?

Fra i loro insulti veglia il mio occhio.

<sup>3</sup> Poni, ti prego, la mia cauzione presso di te!

Qual altro vorrebbe stringermi la destra?

<sup>4</sup> Poiché hai privato di senno la loro mente,  
per questo non li lascerai trionfare.

<sup>5</sup> Come chi invita a pranzo gli amici,  
mentre gli occhi dei suoi figli languiscono. (Gb 16,18 – 17,5)

Giobbe grida paradossalmente verso il proprio persecutore, il responsabile della propria morte (fittizia). Sembra esserci qui una sorta di sdoppiamento di Dio, il che evidenzia la lacerazione interiore vissuta da Giobbe: da un lato egli percepisce il volto del Dio giudice, che si accanisce contro di lui per punire i suoi presunti peccati: dall'altro egli è convinto che l'unico suo possibile difensore è il Dio misericordioso e fedele in cui vuole continuare a credere. Tale confidenza in Dio, però, troverà la sua verifica in breve tempo, in quanto la morte è sentita prossima. Giobbe chiede che Dio accetti la sua cauzione (sofferenza) per farsi suo garante, stringendogli la mano. È nuovamente il paradosso di colui che invoca Dio di fronte a Dio, confida in Dio contro Dio.

<sup>23</sup> Oh, se le mie parole si scrivessero,  
se si fissassero in un libro,

<sup>24</sup> fossero impresse con stilo di ferro sul piombo,  
per sempre s'incidessero sulla roccia!

<sup>25</sup> Io lo so che il mio Vendicatore è vivo  
e che, ultimo, si ergerà sulla polvere!

<sup>26</sup> Dopo che questa mia pelle sarà distrutta,  
senza la mia carne, vedrò Dio.

<sup>27</sup> Io lo vedrò, io stesso,  
e i miei occhi lo contempleranno e non un altro.  
Languisco dentro di me.

<sup>28</sup> Voi che dite: «Come lo perseguitiamo noi,  
se la radice del suo danno è in lui?»,

<sup>29</sup> temete per voi la spada,  
poiché punitrice d'iniquità è la spada,  
e saprete che c'è un giudice. (Gb 19,23-29)

Il testo è difficile e soggetto a varie interpretazioni. Possiamo comunque dire che le parole qui pronunciate sono particolarmente importanti e degne di essere conservate e tramandate. Qui ci si riferisce a un Vendicatore (*go'el*), il parente prossimo che doveva intervenire per difendere i diritti dei suoi consanguinei, in forza del valore della solidarietà familiare. Dio è altrove è definito in tal modo, laddove riscatta dalla schiavitù (cf. Es 6,6), difende la sua proprietà (cf. Es 15,13.16), esercita la vendetta (cf. Dt 32,41-43). Ma chi è tale Vendicatore di cui parla Giobbe? Se Dio è l'oppressore, egli dovrebbe essere un soggetto che si contrappone a tale Dio; tuttavia, chi può contendere con Dio? La soluzione più probabile è che ci troviamo davanti all'ennesimo sdoppiamento della figura divina. Tale Vendicatore si alzerà per pronunciare la sentenza, e lo farà "sulla polvere", che indica la situazione mortale in cui Giobbe si trova, mostrando la disposizione del *go'el* a intervenire a favore dell'accusato. E il favore sarà possibile e si concretizzerà nell'incontro "faccia a faccia" con Dio.

Siamo ora pronti ad ascoltare il monologo finale e sintetico di Giobbe, che provocherà (se elidiamo la lunga parentesi di Elihu) la risposta divina.